

La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 10, 2020 - 2° anno

SIP, Napoli

DISASTRO CAPITALE



La disastrosa gestione pandemica ha consegnato milioni di morti e contagiati nel mondo. Nessun governo a capitalismo avanzato è stato in grado di tutelare il lavoro e la salute delle masse lavoratrici. “Business is business” recitava un vecchio detto cinico a Wall Street. Oggi è stato aggiornato dalla Confindustria con “pazienza se qualcuno morirà”. Dinanzi al profitto non ci sono morti che reggano e se cala il fatturato per i padroni allora si interviene su come spremere nell'immediato i salari o su come impoverire la classe media. La crisi economica dilaga in ogni angolo del globo e le misure del capitale approfondiscono sempre più le disuguaglianze sociali aumentando l'abnorme debito pubblico mondiale, stimato dal FMI al 101,5% del Pil mondiale.

In Italia, secondo le stime della Commissione Europea, si prevede che quest'anno l'economia si contrarrà del 11,1%. Le fiammate delle lotte di marzo e ottobre

sono state soltanto congelate dal governo Conte e sicuramente torneranno in modo preponderante il prossimo anno nell'arena dello scontro politico. Una panoramica sullo stato comatoso del capitalismo italiano è affrontata nell'articolo “Recessione e pandemia”. Fallimenti su fallimenti sono testimoniati anche sul versante della scuola dove la propaganda della “Buona Scuola” aziendalista ha prodotto privatizzazioni, tagli al personale e sovrannumero nel rapporto classi-studenti. Questo percorso è ben evidenziato nell'articolo “A scuola dal padrone”.

Il centro della crisi mondiale rimangono sempre gli Stati Uniti d'America. L'esito elettorale e la formazione della prossima presidenza Biden sono sviluppati nell'articolo “Elezioni presidenziali 2020, gli USA puntano sul democratico Biden... per proseguire nel proprio declino?”. Mentre in Turchia, il cambio della presidenza USA e l'annun-

cio di sanzioni contro il regime di Erdoğan sono state avvertite fin da subito e sono state analizzate, insieme alla crisi economica e alle mire espansionistiche del regime, nell'articolo “Erdoğan e il progetto di un sultanato dai piedi d'argilla”.

Chiudono questo n. 10 de *La Prospettiva Operaia* i contributi: “A 100 anni dal decreto dell'aborto legale in URSS” e “Amazon, i magazzini dello sfruttamento”. Perché a distanza di un secolo dal primo provvedimento legislativo della storia, ad opera dello Stato sovietico, che ha svincolato la donna dal dramma dell'aborto clandestino, la lotta per la sua totale liberazione è sempre più nelle mani delle lavoratrici di tutto il mondo. La liberazione della classe operaia dallo sfruttamento di signori quali Jeff Bezos è il miglior augurio per un nuovo anno di lotte per la conquista di diritti inalienabili e della coscienza necessaria per la conquista rivoluzionaria del potere politico.

“La lotta del proletariato non può svilupparsi senza un chiaro obiettivo finale e senza una base economica nella società contemporanea” Rosa Luxemburg

www.prospettivaoperaia.com

RECESSIONE E PANDEMIA. UNA PANORAMICA SULLA CRISI SANITARIA ED ECONOMICA IN ITALIA



2

di NI

Nel bel mezzo della “Terza grande depressione” del capitalismo, la pandemia da Covid-19 e le misure adottate per contenerla hanno determinato una nuova recessione di portata eccezionale in tutto il mondo. Quella italiana è la più grave mai registrata in tempo di pace e il persistere della pandemia nonché le condizioni in cui versa il sistema economico fanno sì che l'uscita da questa recessione potrà risultare molto lenta e complicata. L'accelerazione della crisi, dovuta alla pandemia, ha colpito in pieno il capitalismo italiano, già di per sé molto debole. Il debito pubblico è arrivato a livelli mai raggiunti dai primi vent'anni del Novecento: per quest'anno si attende un debito pari al 158% del PIL, in calo del 9%. Il governatore della banca d'Italia Visco ha dichiarato che per tornare ai livelli pre-covid si dovrà aspettare almeno il 2023 e sarà necessario più tempo per tornare ai livelli del 2007, precedenti la doppia recessione causata dalla crisi finanziaria globale e da quella

dei debiti sovrani dell'area euro. Le politiche di contenimento e di convivenza con la Covid sono risultate disastrose dal punto di vista sanitario. L'Italia è il paese con la più alta percentuale di morti positivi al covid registrati, 111,23 decessi ogni 100mila abitanti, per un totale di oltre 70mila vittime. Dai dati Istat, nel 2020 si sono superati i 700mila morti, contro i 647mila del 2019 e mai così tanti dal 1944, nel pieno della seconda guerra mondiale, quando però la popolazione italiana era intorno ai 44 milioni di abitanti. Questo senza contare possibili morti future causate dall'aumento della vita sedentaria e dal rallentamento di misure preventive e cura di altre malattie, a causa del grande sforzo a cui è stato sottoposto il sistema sanitario, saccheggiato da anni di tagli e privatizzazioni e con un piano di emergenza pandemica mai aggiornato dal 2006, nonostante l'attuale situazione sanitaria (storicamente condizionata dal declino del capitale) sia caratterizzata da autorità mediche e scientifiche come un'epoca di “epidemia di

epidemie”.

L'impasse della borghesia di fronte all'emergenza sanitaria in Italia

L'impossibilità di un blocco totale della produzione, fattore principale del dilagare della pandemia, ha fatto in modo di scaricare maggiormente i danni economici su settori “sacrificabili”, nelle mani della piccola e media impresa, e di conseguenza sui relativi lavoratori e lavoratrici dipendenti, allargando crepe interne già presenti nella borghesia.

Sebbene, però, la crisi sanitaria abbia colpito profondamente soprattutto settori legati alla mobilità e alle occasioni di incontro delle persone, ostacolandone produzione e consumo, bisogna osservare come questa abbia accelerato ed evidenziato molti processi interni alla crisi economica già in atto da molti anni: la riduzione dei consumi che favorisce inevitabilmente i processi di sovrapproduzione, la tendenza al monopolio da parte di alcuni gruppi capitalisti, l'incremento della disoccupazione e delle

disuguaglianze sociali. Da marzo i miliardari sono aumentati da 36 a 40 e il loro patrimonio è cresciuto da 125,6 a 182,1 miliardi, mentre quasi un terzo delle famiglie ha visto il proprio reddito ridursi di più del 25% e le Caritas hanno registrato un aumento del numero di persone seguite del 12,7% rispetto al 2019.

Il calo occupazionale ha inciso in misura rilevante soprattutto sull'occupazione femminile, per effetto del peggiore andamento dei settori in cui le donne rappresentano una quota consistente della forza lavoro (come ad esempio i servizi turistici), e sui giovani. In ottobre, quando ancora non erano attive molte chiusure, secondo i dati Istat, la percentuale di disoccupazione giovanile tra 15 e 24 anni era aumentata del 3% rispetto agli anni precedenti.

La pandemia ha inoltre affrettato una profonda revisione delle modalità di lavoro. Per consentire la continuità dei servizi sia nel settore pubblico sia in quello privato molte attività sono state svolte da casa, ed è probabile che questa esperienza abbia effetti importanti anche dopo l'emergenza. L'accesso al lavoro delocalizzato penalizza le lavoratrici e i lavoratori a bassa specializzazione e a basso reddito. Sotto questo e altri profili la pandemia e la recessione stanno accentuando le disuguaglianze già esistenti. Questo fattore, inoltre, influirebbe su tutta l'economia che "gira intorno agli uffici" (bar, tavole calde...).

I lavoratori e le lavoratrici dipendenti hanno sofferto dal punto di vista economico in maniera diversa a seconda del grado di professionalizzazione, in continuità con gli effetti dovuti ai mutamenti del mercato del lavoro a seguito della quarta rivoluzione industriale. Tuttavia, dobbiamo tenere conto che questa sofferenza è stata lenita dal blocco dei licenziamenti, il quale, se non venisse prorogato oltre la fine di marzo, potrà incrementare la tensione sociale accu-

mulata nell'ultimo anno.

I riflessi nell'economia reale si sono mostrati attraverso un eccezionale crollo dei consumi: 110 miliardi di euro in meno rispetto al 2019. È questo l'allarme di Confindustria che ha anche dichiarato a rischio chiusura 150mila imprese (commercio, turismo, servizi...) con conseguente licenziamento di 450mila lavoratori. Si è accentuata anche la tendenza a comprare *online*, favorendo molti più introiti per i colossi del settore come Amazon, a scapito dei piccoli commercianti. Il crollo dei consumi dovuto alle chiusure, unito all'incertezza dettata dalla crisi, ha favorito una crescita dei risparmi (+126 miliardi di euro in 12 mesi), anche questa già in aumento negli ultimi 15 anni.

La piccola borghesia è stata quindi la più colpita e dopo la fine della luna di miele con i 5 Stelle si è dimostrato come non esista una forza politica borghese in grado ad andarle incontro. A cavalcare il suo malcontento sono state piccole realtà di estrema destra e negazioniste.

Per quanto riguarda la grande impresa nazionale, il 2020 ha visto anche il consolidarsi del ritorno dell'interventismo statale nei grandi settori strategici, misure che pongono un freno a una maggiore integrazione politica ed economica dell'UE, ne alimentano la decadenza, non risolvono le crisi aziendali ed economicamente fungono soltanto da socializzazione delle perdite. Dall'inizio della pandemia il governo, approfittando della volontà momentanea di Bruxelles di trascurare lo stato delle finanze pubbliche del paese, ha ricapitalizzato Alitalia, non redditizia da oltre due decenni, e ritardato la vendita di parte degli asset di rete di Telecom Italia a KKR (spingendo per la creazione di un'unica rete nazionale in fibra ottica). Inoltre, Invitalia, l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa, acquisirà il controllo del ramo di ArcelorMittal degli stabilimenti

dell'acciaieria ex-ILVA di Taranto. Questa aveva risentito della crisi internazionale di sovrapproduzione dell'acciaio, la cui metà della produzione del pianeta è gestita dalla sola Cina.

L'ingresso nel 2021

La manovra economica per il 2021 non è niente di più che un tentativo disperato di rimediare ad alcuni dei problemi finora esposti, attraverso finanziamenti diretti verso i settori colpiti (commercio, mobilità aerea, partite iva), sgravi fiscali per l'assunzione di donne e giovani, esenzione dalle ritenute su dividendi e plusvalenze anche per le società estere come via d'uscita dall'economia stagnante e per attrarre nuovi investimenti nel paese, bonus auto per favorire un ritorno dei consumi nell'avanguardia *green* dell'industria automobilistica.

Sul piano di spesa dei finanziamenti europei del *recovery fund* grava, invece, una responsabilità enorme. L'aumento del debito pubblico che ne seguirà, se non dovesse generare abbastanza ricchezza da ripagarne una parte, accelererebbe la strada verso un possibile default. Il governo Conte dovrà presentare un programma soddisfacente e fare anche delle scelte mirate sulle imprese da salvare, come ha esplicitato al G30 Mario Draghi, il sostituto più gettonato in caso di eventuale crisi di governo.

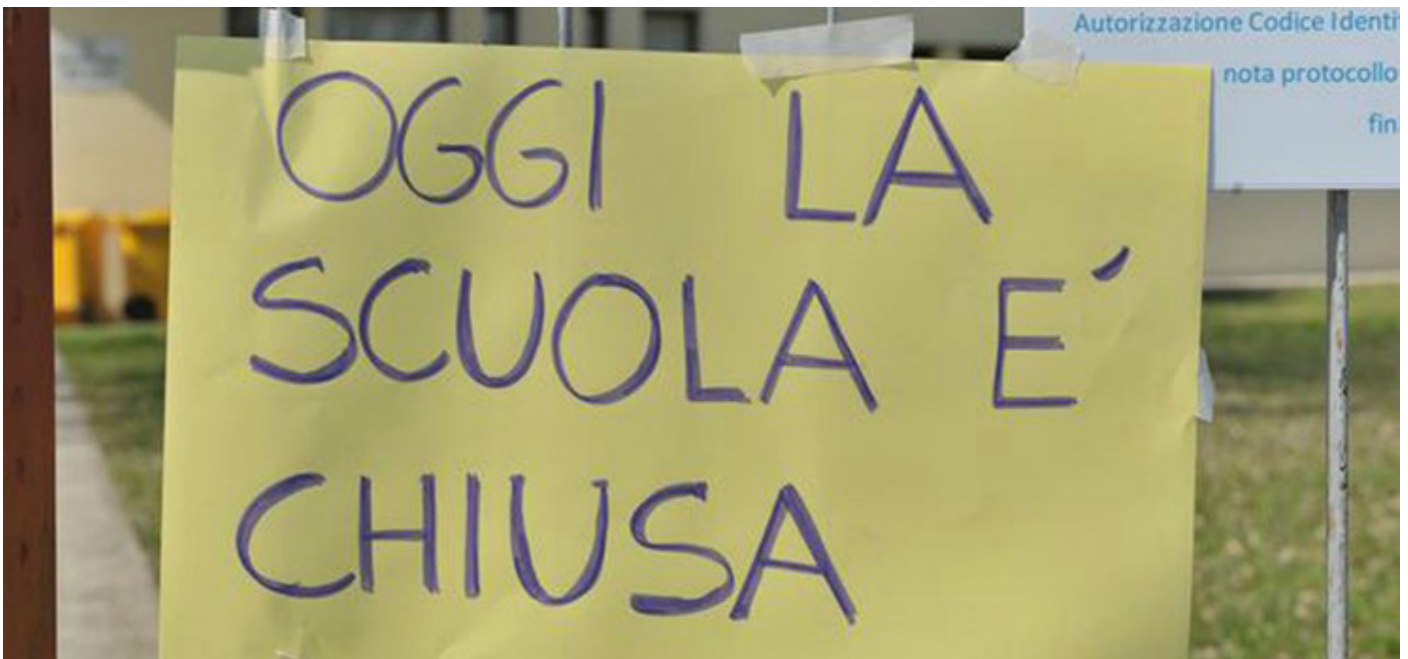
Nonostante i caratteri peculiari, la crisi italiana è il riflesso della crisi storica mondiale della borghesia. Benché questa recessione abbia a che fare in maniera diretta con la pandemia, ha finito per accompagnare processi irreversibili della crisi. Lo straordinario livello raggiunto dalle forze produttive favorisce la sovrapproduzione nei settori tradizionali e fa in modo che settori diversi viaggino economicamente a velocità totalmente diverse a seconda del loro grado di avanguardia tecnologica e che paghino anche la crisi pandemica in modo diverso. Tutto questo è a svantaggio delle PMI e anche

della grande industria nazionale, travolta dalla crescente competitività del mercato internazionale. I pilastri e la spina dorsale dell'economia nazionale crollano, lo Stato si avvia verso la bancarotta, il ceto medio s'impoverisce, l'economia reale soffre del conseguente crollo dei consumi: gli "equilibri" che avevano caratterizzato la vittoria del capitalismo nel '900 vanno in frantumi. Le voragini interne alla borghesia aprono la crisi del suo dominio politico e si riflettono anche sui lavoratori, favorendo disuguaglianze interne alla stessa clas-

se che minano alla sua unità. Le misure della manovra economica, l'interventismo statale e il *recovery fund* sono le uniche risposte che la politica riesce a dare. Sono interventi volti alla difesa del capitale e al salvataggio della borghesia, scaricando in maniera diretta (soldi pubblici) o indiretta (aumento del debito) i costi sulla classe lavoratrice ma allo stesso tempo aggravando la crisi interna alla borghesia perché non sono in grado di agire sulle cause, strettamente legate alla sua esistenza e alla proprietà privata dei mezzi di

produzione (che hanno raggiunto una potenza tecnologica incontrollabile in un mercato competitivo), ma soltanto sugli effetti (mancanza di investimenti, crollo dei consumi, imprese in crisi, etc.). Per non pagare la crisi, la classe lavoratrice dovrà ricompattarsi in una lotta per i suoi interessi storici, quindi per un governo dei lavoratori che espropri questi parassiti e pianifichi l'economia in compatibilità con la vita umana e in armonia con la storia e il progresso.

A SCUOLA DAL PADRONE



di DF

A poche settimane dalla data indicata per la riapertura generalizzata delle scuole (il fatidico 7 gennaio) riprende forte la pressione di governo e padronato.

È nella scorsa estate che prende corpo il mito della scuola "sicura". Da un lato, vengono sistematicamente ignorate le uniche misure che veramente avrebbero potuto garantire livelli minimi di salute – e socialità – nelle scuole e come tali rivendicate dalle reti sociali più attente e sensibili: aumento degli spazi e del personale, potenziamento del trasporto pubblico e,

sullo sfondo, della sanità di prossimità. In questo quadro, i cosiddetti "protocolli di sicurezza", concordati da governo, cts, padronato e sindacato, sono chiamati a 'mimare' sicurezza senza un investimento di risorse reale – cioè in grado di produrre cambiamenti strutturali. Perciò il distanziamento si riduce da due metri, prima a un metro, poi al famoso metro tra "le rime buccali" – metro teorico, sulla carta, metro che non c'è. Nello stesso uso delle mascherine si manifesta una certa insofferenza, si prevedono le eccezioni più varie. Insomma: le scuole devono aprire e perciò sono

dichiarate sicure. Contemporaneamente, viene avviata una violenta campagna portata avanti sulla stampa mainstream, quella sensibile agli interessi degli industriali e della loro punta più aggressiva, l'Assolombarda, corresponsabile della strage padronale e di Stato in Lombardia lo scorso marzo-aprile. Il tutto con l'avallo della Fondazione Agnelli e della Associazione Nazionale Presidi, da sempre 'vicina' agli stessi interessi economici (che però al tempo stesso mette le mani avanti chiedendo lo scudo penale a fronte della responsabilità per eventuali contagi).

L'obiettivo è chiaro: imporre una 'normalizzazione' del rischio per la salute, invece di investire risorse per contenerlo e contrastarlo: scaricare, anche in questo settore, sui lavoratori il pericolo di contagio, così come, da marzo in poi, è avvenuto sia nelle fabbriche, sia nel settore pubblico, a partire dalla sanità (ospedali e ambulatori medici). Si tratta di vera e propria lotta di classe dal versante del padrone, volta a intimidire e soprattutto imporre il silenzio ai lavoratori della scuola, agitando, come di consueto, gli interessi degli 'utenti' e consumatori – in questo caso dell'istruzione.

Sin dall'estate è evidente che l'apertura delle scuole diventa l'assicurazione, ideologica e pratica, contro ciò che il padronato teme di più, un nuovo lockdown, la garanzia che i luoghi della produzione e del profitto continueranno a rimanere aperti, la prova provata che col virus 'si può – e in nome dei profitti si deve – convivere'. L'azionista di maggioranza della rivendicazione delle "scuole aperte" è e rimane Confindustria.

A settembre, la favola della "scuola sicura" viene rilanciata dai centri del potere economico e politico – nonché culturale – di questo paese, a partire dal ministero dell'istruzione, che infatti a poche settimane dall'inizio (frammentario) della scuola diffonde dati rassicuranti: è la scuola nella quale "non ci si contagia", giacché, al limite, il contagio "viene da fuori". Nel frattempo, già ad ottobre, proprio dai luoghi dove le scuole sono rimaste aperte più a lungo, i lavoratori raccontano una storia diversa: tamponi negati, contatti non tracciati, casi sommersi da protocolli locali delle asl con la compiacenza delle dirigenze. Nelle scuole superiori, ai lavoratori i cui colleghi sono risultati positivi, viene imposto di continuare a lavorare, senza tampone e senza quarantena. Oggi sappiamo ciò che era sotto gli occhi di tutti: che

il ministero intenzionalmente ha ostacolato il tracciamento e il reperimento dei dati, e anche di quelli suo malgrado raccolti impediva la pubblicazione e la stessa trasmissione al cts. Sappiamo dunque che i protocolli si sono rivelati largamente insufficienti e hanno offerto l'alibi col quale esporre al contagio migliaia di lavoratori (i cui numeri reali sono tenuti del resto riservati, come i numeri dei contagi sui luoghi di lavoro in generale). Da qui l'avvicinarsi delle chiusure e delle quarantene – di quelle 'concesse' e di quelle negate. Da qui anche le diverse condizioni di apertura o chiusura delle scuole imposte dalle regioni: lì dove le pressioni padronali sono più forti (vedi la Lombardia e il Piemonte) si impone l'apertura 'senza se e senza ma', con la didattica in presenza (ma anche col drastico aumento dei contagi di lavoratori e studenti); lì dove invece (a partire dalla Campania), a fronte di un tessuto socio-economico più fragile, pre-occupa la tenuta del sistema sanitario, le scuole chiudono, o meglio, passano alla didattica a distanza (dad). Le misure – le une e le altre –, nei diversi contesti economici e sanitari, sono volte a garantire in ogni caso la tenuta del sistema basato sulla produzione e sui profitti. Intanto monta la protesta "no dad". Già durante l'estate, realtà di genitori, i settori del sindacalismo di base presenti nella scuola, 'intellettuali', si mettono insieme, non senza ambiguità: ché se da una parte si rivendicano misure vere per garantire la salute a scuola nelle nuove condizioni della pandemia – quelle sopra menzionate, a partire dall'aumento di spazi e personale, tracciamento, tamponi gratuiti –, dall'altro si fa più forte il tam tam a favore di un indiscriminato "scuole aperte".

A settembre l'ambiguità si scoglie: a fronte delle rivendicazioni ignorate, di una scuola dunque più "insicura" che mai – da parte di queste realtà la richiesta delle scuole

aperte "senza se e senza ma" è assordante. E se la protesta ha una proiezione nazionale, riconoscendosi nella rete "Priorità alla scuola" (Pas), la Campania, proprio perché le scuole sono state chiuse più che altrove, diventa un laboratorio importante.

Qui le aree più aggressive – quelle che si riconoscono nel gruppo facebook "Fuori dagli schermi", ma anche ampi settori di Pas – insistono esplicitamente su questa rivendicazione: nelle loro assemblee (ma anche sul giornale online radical chic "Napoli Monitor") la parola "sicurezza", ma anche quella "salute", diventano tabù; sono quelli che negano che le scuole siano da considerare luoghi di lavoro, giacché si tratterebbe piuttosto di 'servizi' da garantire, i cui lavoratori sono condannati all'invisibilità, a diventare trasparenti. In generale, in questi ambienti si respira la vecchia ostilità per il lavoro del settore pubblico, il risentimento nutrito dei pregiudizi circa supposti privilegi, la vecchia retorica reazionaria alimentata dagli ambienti padronali contro i "fannulloni", ripulita (ma neanche più di tanto) e ripresentata sotto le spoglie del "diritto all'istruzione" da garantire ad ogni costo (e a spese di altri). Nella migliore delle ipotesi è guerra tra poveri. Insomma, è il vecchio grido del padrone "Tornate a lavorare!" che risuona in queste assemblee, senza che nessuno ne metta in discussione la legittimità. Nell'indifferenza – o anche l'ostilità – che i comitati per la scuola aperta "senza sé e senza ma" esprimono per qualunque esigenza sia legata alle condizioni di salute e sicurezza dei lavoratori della scuola c'è poi dell'altro: un mix di fatalismo e individualismo (il contagio non mi riguarda – o, anche, non esiste – finché non mi tocca direttamente), e forse anche noncuranza di una generazione, quella più giovane (dei genitori), verso quella un po' più anziana e che rischia di più (cui appartengo-

no molti insegnanti e collaboratori).

Lungi dal chiamare in causa il ministero e i suoi referenti economici e politici, queste aree rivendicano 'diritti' ed 'emancipazione', e intanto passano da una prima pagina all'altra dei quotidiani padronali, i quali oggi continuano sistematicamente ad amplificare le proteste per l'apertura delle scuole "senza se e senza ma", celebrando una "piazza" che in verità non c'è perché non trova vero consenso, in cui i pochi partecipanti si auto-erigonono a rappresentanti della comunità scolastica (del resto basta dare uno sguardo agli editorialisti che nelle ultime settimane si sono spesi in tal senso su Repubblica e Corriere: De Bortoli, Boeri, Galli della Loggia, solo per fare alcuni nomi: tecnocrati, uomini di Stato, consueti protagonisti di una propaganda nazionalista e autoritaria).

Di contro, le storie dei contagiati e anche dei morti della scuola rimangono distanti dalle prime pagine regalate ai "no dad", le loro voci sommerse da un coro al quale hanno preso parte per troppo tempo in troppi.

La scuola si rivela in ciò luogo di lavoro come tanti: luoghi della mancanza di salute, della sicurezza mancata. Tanto più colpisce, in questo quadro, l'atteggiamento del sindacalismo di base partecipe della protesta (Confederazione Cobas e USB). Anche qui, un po' come in tutte le sue 'anime', qualunque voce si neghi al coro che chiede l'apertura/riapertura, o la stessa distanza della gran parte dei lavoratori da queste rivendicazio-

ni, sono ricondotte a un irrazionale "aver paura": l'esigenza della salute è scaricata così sul privato del singolo e del suo vissuto – con un meccanismo che i potenti di questa società praticano quotidianamente, e che ora fa la sua comparsa nel mezzo della retorica del 'prendere parola'.

Sin dall'inizio, in questi settori sindacali, l'avversione alla dad oscura la rivendicazione di misure di sicurezza come condizione per l'apertura delle scuole – condizione che si evita accuratamente di formulare. Appaiono preoccupati più della possibilità che la famigerata "didattica a distanza" divenga la normalità, con la connessa possibilità di precarizzazione e crescita dello sfruttamento.

Ora, è vero che la spinta alla digitalizzazione costituisce una delle direttrici della razionalizzazione neocapitalistica della didattica ai giorni nostri. Se ne fraintende però il senso se la si intende come spinta alla sostituzione della didattica in presenza con quella a distanza. Perché la digitalizzazione nel segno del capitale proceda, e possa essere un buon affare per le imprese, è necessaria proprio la scuola in presenza – una scuola in presenza a ogni costo, nella quale proceda tutto 'come prima' e nella quale possa proseguire la spinta all'uso delle nuove tecnologie secondo l'interesse delle imprese. L'impresa è interessata a invadere e occupare lo spazio scolastico, non a lasciarlo vuoto (si veda infatti la famigerata "Alternanza scuola-lavoro", e oggi PCTO, tutti, malgrado i desiderata del ministero, più o meno interrotti o rimasti

sulla carta a causa dell'emergenza sanitaria).

In questa contingenza, la responsabilità delle élite del sindacalismo di base (come anche di Potere al Popolo, che dopo un'evidente politica di attesa, nel segno del consueto tatticismo, ha rotto gli indugi schierandosi con l'anima più aggressiva dei no-dad), è enorme: assecondando i peggiori impulsi della protesta, hanno negato ai lavoratori 'indisponibili' a seguirne le rivendicazioni ogni spazio e parola. Oggi (giustamente) si lamentano di fronte alle limitazioni che il governo, passando all'incasso, sta imponendo al diritto di sciopero nella scuola, considerato, appunto, come un "settore essenziale" – ma questa retorica del servizio essenziale dell'istruzione negli scorsi mesi l'hanno assecondata in tutti i modi.

Di fronte a questi abbagli, c'è da aspettarsi di più dalla distanza e dalla diffidenza con la quale i lavoratori della scuola assistono a questo ennesimo balletto sulle loro teste. Da qui, forse, a partire da gennaio, se verrà imposto un ritorno generalizzato nella medesima scuola di prima, e se dovesse aversi un aumento esponenziale dei contagi, potrà levarsi un rifiuto del lavoro senza sicurezza.

Nei momenti di crisi i privilegiati, mentre riversavano su lavoratori, precari e disoccupati, austerità e tagli a reddito e diritti, hanno invocato l'unità nazionale all'insegna degli "interessi del paese" o dello "sviluppo". Oggi lo fanno, tra l'altro, in nome dell' "istruzione".



ERDOĞAN E IL PROGETTO DI UN SULTANATO DAI PIEDI D'ARGILLA



di GA

Nel corso degli ultimi anni la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan è stata indubbiamente uno dei principali protagonisti della scena politica internazionale in vari contesti di crisi e in vari scenari di guerra. L'impegno politico e militare che ha assunto nei numerosi fronti internazionali (Siria, Libia, Nagorno-Karabakh, Somalia, Cipro, Libano, Grecia) e nazionali (lotta contro i curdi in Turchia e nel Kurdistan siriano, repressione contro le opposizioni democratiche, gestione dei campi profughi nei territori di confine come arma di ricatto verso gli imperialismi europei e terreno di reclutamento di milizie jihadiste) merita un'analisi sullo stato attuale del regime semi-fascista dell'AKP che si stringe attorno al proprio leader, strenuo difensore dei capitalisti turchi. L'imposizione dello stato di emergenza, alla luce del mancato golpe militare al tiranno del 2016, ha permesso negli anni: un'ulteriore liquidazione di nume-

rosi gruppi sociali e politici ostili ad Erdoğan (si contano 80.000 arresti e 160.000 licenziamenti), il rafforzamento dello stato poliziesco con il potenziamento dei "super-prefetti" detentori di grandi poteri di coercizione ed infine l'emanazione di leggi liberticide che hanno portato alla proibizione, fra i tanti divieti, del diritto di manifestare e scioperare contro le politiche del governo. Tuttavia la profonda crisi economica e il cambio della presidenza USA minano fortemente le basi del progetto del sultano che tenta di sviare l'attenzione del profondo deficit statale attraverso la partecipazione a diverse campagne belligeranti, in conflitto anche con gli stessi alleati della NATO, ed accordi con regimi dittatoriali.

Il sogno proibito della Patria Blu e la conquista di nuovi mercati

Il Medioriente costituisce il terreno principale su cui il regime turco intende controllare, piegare e spazzare, definitivamente, la resistenza del popolo curdo. Le cicliche ope-

razioni militari dell'esercito turco al confine con la Siria (Afrin 2018 e Rojava 2019), supportate dalle milizie filo-jihadiste dell'Esercito Libero Siriano, testimoniano la volontà di dominare la regione ed inviare un chiaro messaggio alle rivali potenze regionali, quali Assad, Israele, Iran e Russia. L'ultima offensiva, avallata dagli Stati Uniti, ha imposto lo sfollamento di migliaia di rifugiati curdo-siriani verso le regioni meridionali della SDF. Dinanzi alla carneficina delle incursioni turche, i governi europei sono rimasti muti, complici e sodali dinanzi ai crimini di guerra commessi dal proprio alleato NATO, ancor di più intimoriti dalla minaccia di Erdoğan di inondare l'Europa di milioni di migranti in caso di ingerenze.

Oltre ai posizionamenti in Medioriente vi sono altri 3 fronti che sono stati inaugurati dal sultano: 1) le influenze sempre maggiori su Stati africani e petromonarchie, considerati strategici per gli interessi turchi come la Libia, il Sudan, la Somalia, l'Etiopia e il

Qatar; 2) la lotta per il controllo di potenziali giacimenti di gas presenti Mediterraneo orientale contro Grecia, Cipro, Egitto e Israele; 3) il ruolo assunto nella guerra del Nagorno-Karabakh a difesa degli interessi azeri nel Caucaso.

Si vada per ordine. L'ingresso della Turchia nella guerra civile in Libia, mediante l'invio di milizie siriane a sostegno del governo della Tripolitania di Fayez al-Sarraj, ha segnato il salto di qualità nello scacchiere libico a discapito degli imperialismi europei (francese ed italiano *in primis*). Gli accordi di novembre 2019 con Fayez al-Sarraj hanno sancito lo stanziamento di basi militari turche sul suolo libico e la gestione delle acque marittime di confine tramite l'istituzione di una zona economica esclusiva per l'esplorazione e il conseguente sfruttamento di potenziali giacimenti di idrocarburi. Si è trattato di uno schiaffo sonoro lanciato a Francia, Grecia, Cipro, Egitto e Israele. Non a caso lo scorso giugno la nave Çirkin, salpata dalla Turchia per rifornire di armamenti il governo di Tripoli e scortata da navi fregate turche, si è fatta beffa dell'embargo internazionale imposto alla Libia non fermandosi dinanzi alle intimidazioni delle autorità greche, italiane e francesi. Mentre nel secondo episodio di novembre, che ha fatto infuriare Erdoğan, è dovuta intervenire la Germania a difesa del blocco internazionale imposto alla Libia, fermando soltanto temporaneamente la rotta del cargo turco Roseline-A diretto a Misurata per rifornire le milizie siriane.

Il recente accordo fra il governo greco della destra di Nuova Democrazia ed il regime militare egiziano del generale al-Sisi per la gestione dei confini marittimi non ha scalfito minimamente l'ambizione della Turchia di Erdoğan nel voler dominare il Mediterraneo orientale. Questo ambizioso piano ha scatenato una crisi internazionale con gli ellenici quando, lo scorso agosto, dinanzi all'isola di Rodi, una nave di perlustrazione energe-

tica turca, Oruc Reis, è stata fatta oggetto di operazioni di disturbo da parte di una fregata greca che, a sua volta, ne è uscita danneggiata da uno scontro con la fregata turca Kemal Reis, arrivata in difesa della Oruc Reis. Le spinte egemoniche turche nel Mediterraneo sono testimoniata anche dalle visite ufficiali di Erdoğan nella zona nord di Cipro, a maggioranza turco-cipriota ed indipendente dalla parte greco-cipriota, volte a rafforzare il sostegno economico nei confronti della propria colonia.

Ultimo in ordine di tempo è il fronte caucasico in Nagorno-Karabakh che ha visto lo smascheramento del sostegno militare fornito da Erdoğan al governo azero contro il nemico armeno mediante l'invio di migliaia di miliziani siriani ed il sostegno dell'aviazione turca che hanno deciso le sorti del conflitto a favore di Baku.

La spada di Damocle della crisi economica sulla testa di Erdoğan

La crisi economica e pandemica a livello globale, la svalutazione della lira con conseguente accrescimento dell'inflazione, il cambio della presidenza alla Casa Bianca con le recenti sanzioni ed il terremoto dell'Egeo (che si somma ai precedenti) sono quattro fattori chiave che stanno incidendo fortemente sulla recessione dell'economia turca. La crisi inevitabilmente sta erodendo la solida alleanza costruita dall'AKP di Erdoğan con i settori della piccola e media borghesia, soprattutto di matrice islamica (commercianti, ristoratori, piccoli imprenditori, ecc.), con i settori della grande borghesia rappresentati da un comitato d'affari corrotto di potenti industriali speculatori in ambito edilizio, energetico, turistico e militare ed infine con l'apertura del mercato turco alle multinazionali straniere che hanno potuto contare su grandi bacini industriali di manodopera a basso prezzo e favori fiscali. Il forte impatto della crisi mondiale sta minando uno dei principali collan-

ti del blocco sociale maggioritario storicamente fedele ad Erdoğan: il ceto medio, impoverito da un'inflazione galoppante ed una caduta del potere d'acquisto dei salari. La svalutazione monetaria della lira turca (circa il 30% nei primi dieci mesi) nei confronti del dollaro e il conseguente aumento obbligato dei tassi d'interesse sull'acquisto di moneta (misure erogate attraverso l'impoverimento delle riserve in valuta estera della Banca Centrale al fine di non far precipitare l'economia nel baratro) sono soltanto la punta dell'iceberg di profondi problemi sociali che interesseranno il governo di Erdoğan. Inoltre le recenti sanzioni economiche americane contro l'acquisto, stipulato nel 2017 dal governo turco con la Russia, del missilistico S-400, produrrebbero una forte contrazione nell'industria militare turca visto che si dovrebbero poi tramutare in un blocco delle esportazioni delle licenze americane per le industrie di difesa turche. Un duro braccio di ferro si profila all'orizzonte con la conseguenza di nuovi posizionamenti geopolitici.

Non saranno certamente i cambi ai vertici, della Banca Centrale e del Ministero delle finanze, a invertire la rotta verso il baratro e sicuramente non si potrà eludere all'infinito le responsabilità ed il fallimento delle misure economiche di Erdoğan e del suo blocco sociale di riferimento.

La classe operaia dovrà affrontare nell'immediato l'ondata di licenziamenti senza indennizzi e la restrizione dei diritti sindacali e di sciopero. Gli arresti di centinaia di operai del distretto industriale di Gebze e diretti, in migliaia, verso Ankara sono già all'ordine del giorno. La partita è ancora aperta e le sorti del proletariato turco sono nelle mani dell'intransigente lotta contro il governo di Erdoğan e della costruzione di un governo dei lavoratori che tuteli gli interessi degli sfruttati ed espropri gli sfruttatori.

A 100 ANNI DAL DECRETO DELL'ABORTO LEGALE IN URSS



di Alejandra del Castillo

In molti paesi, ancora oggi, le donne non hanno diritto a decidere se portare avanti una gravidanza oppure no. Dove tale diritto esiste, vi sono numerose restrizioni volte a ostacolare l'autodeterminazione riproduttiva delle donne. In un modo o nell'altro, il diritto all'aborto è sotto attacco in tutto il mondo. La Russia sovietica è stata il primo paese al mondo a legalizzare l'interruzione volontaria di gravidanza, a renderla gratuita e parte integrante del servizio sanitario nazionale. Come Rivoluzionaria – Organizzazione delle Donne Lavoratrici, vi sottoponiamo la lettura del seguente articolo, scritto dalla compagna Alejandra del Castillo (Partido Obrero Tendencia - Argentina), che ci racconta l'impegno dei bolscevichi nella lotta per l'emancipazione delle donne all'interno dello Stato sovietico, prima della degenerazione avvenuta per mano della burocrazia staliniana.

La Russia sovietica ha sancito nel 1920 la legalizzazione dell'interruzione volontaria della gravidanza e la sua pratica gratuita negli ospedali pubblici. È stato, quindi, il primo paese al mondo a garantire l'aborto legale. Il provvedimento non era isolato ma faceva parte di una serie di decreti che cercavano di liberare le donne, tra cui il decreto che riconosceva il matrimonio civile e il divorzio, il decreto riguardante la giornata lavorativa di otto ore, il decreto sul congedo di maternità e l'orario di allattamento.

Lenin e i bolscevichi avevano difeso il diritto all'aborto e alla contraccezione già prima della Rivoluzione d'Ottobre in quanto li ritenevano parte dei diritti democratici elementari. Una volta al governo hanno promosso la partecipazione delle lavoratrici e delle contadine nei soviet e nel Dipartimento per il lavoro delle donne. È stata anche istituita la cosiddetta "assemblea delle delegate delle lavoratrici".

In ogni fabbrica e laboratorio, le lavoratrici hanno eletto le loro

rappresentanti all'assemblea delle delegate che si riuniva ogni settimana per discutere gli sviluppi politici e per organizzare i compiti legati alla costruzione dello Stato sovietico e all'emancipazione economica delle lavoratrici.

La legalizzazione dell'aborto è stata assunta dai rappresentanti del governo sovietico come misura sanitaria di responsabilità dello Stato, in opposizione ai sopravvissuti morali del passato e alle difficili condizioni economiche che hanno costretto molte donne a ricorrere ad operazioni clandestine.

La risoluzione dei Commissari del Popolo per la Salute e la Giustizia "Sulla protezione della salute delle donne" denunciava che, durante le operazioni, circa il 50% delle donne ha sviluppato infezioni e circa 4% delle donne è deceduto.

Il provvedimento del governo è stato deliberato non senza dare luogo ad un dibattito, poiché vi erano posizioni opposte all'interno degli organi del partito bolscevico e delle organizzazioni della classe operaia che sostenevano che la gravidanza, la maternità e la

pianificazione dell'infanzia dovessero essere rafforzate. Nonostante ciò, si convenne rapidamente che era necessario "proteggere la salute delle donne".

Tutti i progressi nella liberazione delle donne conquistati con la rivoluzione sono stati liquidati dallo stalinismo, compreso l'aborto legale. A causa della burocratizzazione dello Stato sovietico e dell'abbandono del programma socialista, gli organismi che dovevano organizzare e guidare la lotta delle donne lavoratrici vennero sciolti. La burocrazia stalinista ha adottato queste misure non solo per una questione economica, ovvero per ridurre le spese generate

dalle politiche orientate alla socializzazione dei compiti delle donne, ma soprattutto con lo scopo di irregimentare la classe operaia.

Cento anni dopo la legalizzazione dell'aborto in Russia come parte delle conquiste della rivoluzione socialista per la classe operaia e per i settori oppressi, unitamente all'insieme delle misure per la liberazione delle donne adottate dal governo sovietico prima del processo di degenerazione, possiamo analizzare la prospettiva della lotta nella situazione attuale. A differenza degli approcci femministi che rivendicano l'uguaglianza di genere senza rimuovere le basi dello sfruttamento capitalistico, e senza

mettere in discussione la doppia oppressione delle lavoratrici, dobbiamo guardare all'esperienza della Russia, poiché solo con la conquista del potere politico da parte della classe operaia si può essere in grado di far avanzare le reali aspirazioni di liberazione delle donne e di tutti i settori oppressi.

Noi socialisti siamo impegnati, e in prima linea, nella lotta per l'aborto legale, perché è un diritto vitale, e nella prospettiva che lo scontro con la natura oppressiva dello Stato rafforzi la coscienza della classe operaia sulla necessità di organizzazione e di auto-miglioramento attraverso la rivoluzione e il governo dei lavoratori.

ELEZIONI PRESIDENZIALI 2020, GLI USA PUNTANO SUL DEMOCRATICO BIDEN... PER PROSEGUIRE NEL PROPRIO DECLINO!

10



di RdB

Non accadeva da 40 anni che il governo degli Stati Uniti, il più potente paese al mondo, cambiasse colore politico dopo appena un mandato (4 anni), il che è già un primo segnale

di cosa il trumpismo sia stato (nella realtà, non nella propaganda del *Tycoon* o nelle analisi astratte di una sinistra terrorizzata): l'illusione protezionista per uscire dalla crisi; un finto isolazionismo, tradito il giorno dopo essersi insediato come

presidente, in politica estera; la cura degli "affari di famiglia", che fa il paio con il fallimento di vuote promesse in campo socio-economico; l'inconsistenza materiale del grido di battaglia "Make America great Again".

Il 3 novembre: cambio del-

la guardia alla Casa Bianca

Sarà quindi Joe Biden a guidare gli USA per i prossimi 4 anni, avendo il Partito Democratico ottenuto 306 “grandi elettori” contro i 232 del Partito Repubblicano: i 538 grandi elettori, consistenti nella sommatoria dei 435 deputati, i 100 senatori, più i 3 rappresentanti del distretto di Columbia – Washington, sono infatti, in realtà, gli eletti direttamente dalla popolazione nei singoli Stati (ma senza alcun criterio minimamente “democratico” di proporzionalità bensì con l’assegnazione in blocco al partito che prende più voti di tutti i seggi assegnati ad ogni singolo Stato), al contrario del presidente degli Stati Uniti che viene “formalmente” eletto appunto dai grandi elettori.

Tornando a queste elezioni, nel voto popolare, quello che conta il numero delle schede effettive a favore dei candidati al di là del meccanismo dei grandi elettori, Biden ha ricevuto 81.284.716 di voti, Trump 74.223.367. Ora, ricevere più di 80 milioni di voti, si dirà, è un grande risultato, che offre un grosso sostegno popolare al nuovo presidente. In realtà, la tanto acclamata alta affluenza alle urne di queste elezioni rispetto alle precedenti significa appena il 62% degli aventi diritto, il che implica che una buona fetta della *working class* americana non ha votato affatto, né per Biden né per Trump. Nei dati reali e complessivi, quindi, abbiamo un 38% di astenuti, un 31,5% per Biden e un 29,5% per Trump... il partito vincente è quello dell’astensione. Non solo, ci sono circa 20 milioni di americani che risultano esclusi dal processo elettorale perché gli viene negato il diritto di voto,

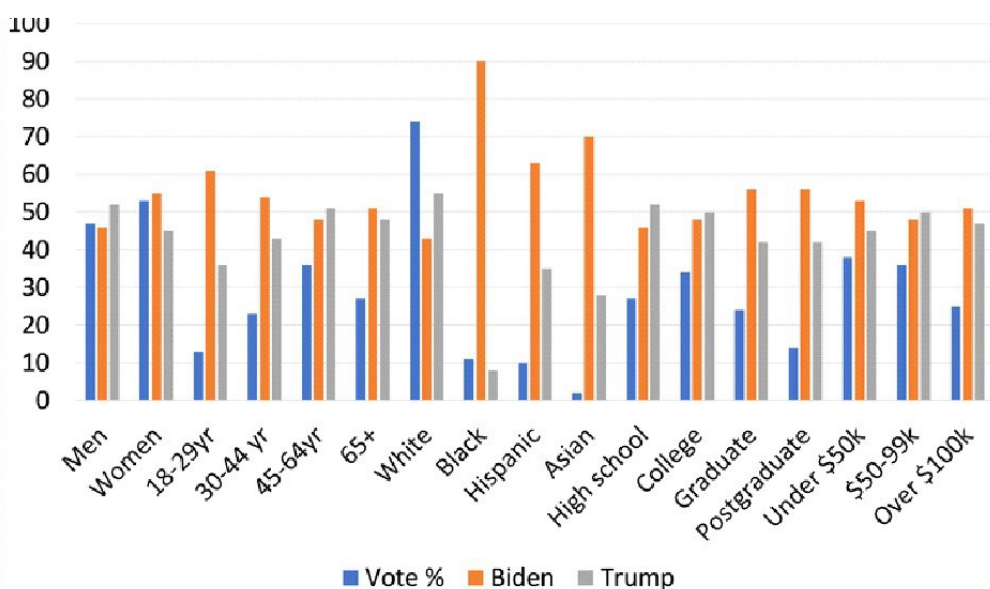
come i detenuti o coloro a cui per i più svariati motivi è stata rifiutata la registrazione negli elenchi votanti. Ancora una volta, nella “più grande democrazia (borghese) del mondo” chi viene eletto alla Casa Bianca lo fa con il sostegno di poco più di un quarto della popolazione.

Quanto alla composizione del corpo elettorale dei due candidati, in un articolo sul proprio blog, l’economista Michael Roberts fornisce interessanti dati (<https://thenextrecession.wordpress.com/2020/11/08/us-election-women-the-young-the-working-class-the-cities-and-ethnic-minorities-get-rid-of-trump/>). Innanzitutto è del tutto fuorviante la dicotomia che mostra la classe operaia bianca tutta a sostegno di Trump mentre Biden avrebbe giovato principalmente della massiccia penetrazione di lungo corso all’interno della società americana delle “politiche dell’identità” e del ruolo che hanno avuto i movimenti per i diritti sociali. In base al reddito si produce una sorta di consenso a scaglioni: gli elettori che guadagnano fino a un massimo di 50.000 \$ annui (il 38%) hanno votato principalmente per Biden (53% per Biden, 45% per

Trump); quelli tra i 50.000 e i 99.000 \$ (il 36%) hanno sostenuto, anche se di poco, Trump (50% a 48%); quelli che guadagnano dai 100.000 \$ (il 25%) hanno optato per il candidato democratico (51% a 47%); fino poi ai milionari che, non certo nella totalità ma in maggioranza sì, hanno votato repubblicano. Quindi, c’è sicuramente una minoranza di classe operaia che ha sostenuto Trump ma principalmente nelle piccole città e nelle aree rurali, mentre la maggior parte degli operai americani, quelli delle aree urbane (il 65%), ha rigettato il trumpismo, votando per Biden. È poi vero che, oltre alla maggioranza dei lavoratori, il candidato democratico ha potuto usufruire del supporto elettorale delle minoranze etniche (63% per Biden contro 35% per Trump nel caso degli ispanici; 90% a 8% per quanto riguarda i neri, i quali però, alla faccia della sbandierata integrazione razziale americana, votano in pochi, e infatti sono risultati essere poco più di un decimo dei votanti), delle donne (55% a 45%), dei giovani (61% a 36% tra gli under 30; 54% a 43% per la fascia 30-45 anni).

È chiaro che, sebbene non si

Elezioni 2020 composizione di voto (%)



identifichi affatto con il programma minimalista sbandierato da Biden in campagna elettorale, una buona parte di coloro che hanno costituito la carne viva delle grandi mobilitazioni, in alcuni casi a carattere di massa, anti-Trump e anti-establishment, ha votato democratico.

Il governo Biden: amministratori “di fiducia” e cooptazione delle masse in rivolta... con la partecipazione di Sanders e della sinistra

Biden ha promesso che la sua sarà un'amministrazione a forte presenza di donne e rappresentanti delle minoranze. Ovviamente si riferiva a donne e rappresentanti delle minoranze “affidabili”, ben integrate all'interno della piovra del potere capitalistico.

Partiamo dal nuovo Segretario al Tesoro, Janet Yellen, la prima donna a ricoprire questo ruolo nella storia degli USA. Peccato che si tratti di una donna che ha davvero poco a che fare con le coraggiose proteste che negli USA e in tutto il mondo hanno visto milioni di donne in lotta per l'emancipazione della propria condizione. Janet Yellen, infatti, non è altro che l'ex-presidente della Federal Reserve, la banca centrale degli Stati Uniti (cosa che tra l'altro le garantisce anche il sostegno di diversi repubblicani).

Un'altra prima volta è quella di Alejandro Mayorkas, figlio di esuli cubani, che sarà il primo ispanico e immigrato a diventare Segretario del Dipartimento per la Sicurezza Nazionale (un equivalente del nostro ministero degli Interni), quindi colui che gestirà la repressione (anche sugli immigrati come lui..

beh, non proprio come lui). Ad affiancare il Dipartimento per la *Homeland Security* c'è il *Department of Interior*, che negli USA si occupa principalmente di demanio statale, alla cui guida ci sarà per la prima volta una nativa americana, Deb Haaland, deputata che rappresenta la tribù del New Mexico dei Laguna Pueblo. Per perorare la sua causa all'appello dei leader tribali si sono aggiunte le firme di almeno 150 parlamentari democratici, un bel pezzo di nomenclatura Dem. Restando nel campo della sicurezza e della difesa, infine, dovremmo avere il primo afroamericano alla guida del Pentagono perché il Segretario alla Difesa dovrebbe essere Lloyd Austin, generale in congedo, vice-capo di Stato Maggiore delle Forze Armate ed ex-capo dello *Us Central Command*, organo militare dal quale dipendono le principali operazioni di guerra (Afghanistan, Iraq, Siria...).

Ma la nomina più attesa è quella a Segretario di Stato (ministro degli Esteri), che andrà ad Antony Blinken. Quest'ultimo nell'amministrazione Obama ha già affiancato Biden come consigliere alla Sicurezza Nazionale, ed è stato consigliere strategico di Hillary Clinton quando era lei ad essere Segretaria di Stato durante il primo mandato Obama, nonché vice Segretario di Stato negli ultimi anni dello stesso Obama. Interventista convinto, ha avuto un ruolo centrale nel definire la disastrosa politica americana in Siria e l'appoggio ai sauditi nella guerra in Yemen, ha avallato il massacro israeliano “Margine di Protezione” del 2014 a Gaza, si è reso protagonista di taciti e complici consensi nei confron-

ti di Erdogan, nel suo banditismo filo-jihadista al confine tra Turchia e Siria, e nei confronti di Al-Sisi, nel suo colpo di Stato militare in Egitto. Preoccupato di mostrare fin da subito il volto che l'imperialismo yankee assumerà durante la presidenza Biden, si è presentato dichiarando che “*se non è Washington ad esprimere la sua leadership, o lo faranno altri, oppure si creano dei vuoti pericolosi. Tutte opzioni che certo non aiutano gli interessi americani*”. In barba a qualsiasi strategia fondata sul “multilateralismo” che viene lui attribuita, Blinken ha chiarito immediatamente il suo compito: ridare agli Stati Uniti il lustro e il ruolo di potenza globale.

Un capitolo a parte merita la vice-presidenza, per cui Biden ha scelto Kamala Harris. Una donna, una non-bianca, una figlia di immigrati... con lei si chiude il cerchio del tentativo di cooptazione di chi per le strade ha lottato negli ultimi anni (e lotta tuttora) per le donne, i neri, i diritti sociali, l'emancipazione dalla condizione di marginalità sociale a cui è relegato il proletariato americano. Dell'elezione della Harris sarà forse soddisfatta una paladina della sinistra più varia (da quella riformista/progressista a quella femminista/intersezionale a quella “anticapitalista” come slogan e rivoluzionaria della domenica), Angela Davis, che, nel suo solito rapporto ambiguo con i Democratici americani durante le tornate elettorali, ha prima criticato ma poi sostenuto apertamente la Harris, e pure Biden. Ma chi è Kamala Harris? Un pezzo forte dell'establishment che da procuratrice ha perseguito,

processato, incarcerato, migliaia di persone, in maggioranza nere, ed è stata perfino autrice della proposta di mettere in prigione i genitori dei bambini ad alta assenza scolastica. Anche se oggi si dichiara favorevole alla legalizzazione della cannabis, ha contribuito ad arrestare molti afroamericani per crimini legati al piccolo spaccio e al consumo, e non si è fatta scrupoli a difendere la pena capitale in California. Sia lo strumento della droga (nel senso della sua gestione da parte dello Stato capitalista) che la pena di morte sono stati storicamente dei pretesti per proseguire la segregazione razziale negli USA quindi altro che paladina degli afroamericani. Il principale sponsor della Harris è stata la potente Hillary Clinton. I primi fondi per la Harris sono arrivati (2017) dai grandi donatori delle campagne Clinton, con eventi organizzati negli Hamptons e in altre ricche località. I principali membri dello staff Clinton si erano poi messi al lavoro ben

prima dell'intervento pubblico della stessa Hillary quando con un suo famoso tweet ha dichiarato: *“sono esaltata nel dare il benvenuto a Kamala Harris in questo storico ticket democratico. Ha già dato prova di essere un'incredibile servitrice e leader pubblica. E so che sarà una partner forte per Joe Biden. Vi prego di unirvi a me per sostenerla e farla eleggere”*. Altro che figura “di rottura” con il vecchio corso.

Con tali personaggi nutriamo diversi dubbi che il tentativo di cooptazione di Biden riesca in pieno. Ben presto qualsiasi illusione sul cambio di rotta della politica americana evaporerà come neve al sole. Non deve esser taciuta però la grave responsabilità di coloro che si ergono a forze di sinistra nel territorio minato degli Stati Uniti. Lo sfacciato sostegno del movimento di Bernie Sanders alla campagna di Biden fornisce solo un'ulteriore prova della sua nullità politica e della sua inutilità storica. Sanders ha la

grave responsabilità, da riformista puro qual è, di non aver mai neanche concepito l'idea di costruire un'alternativa all'apparato del Partito Democratico. Come abbiamo sottolineato in un precedente articolo: *“l'assenza totale negli USA di una tradizione politica socialdemocratica ha fatto sì che la costruzione di un movimento democratizzante come quello sanderista, nato soprattutto dal sostegno militante di giovani studenti e middle class depauperata dalla crisi, si strutturasse non su basi sociali (come è avvenuto in Europa nei partiti socialisti e comunisti), ma esclusivamente sulla personalità carismatica del proprio leader, onnipresente in tutte le campagne elettorali, ma praticamente assente nelle lotte sociali”* (<https://prospettivaoperaia.org/2020/06/10/la-farsa-di-bernie-sanders-e-la-bancarotta-del-progressismo-americano/>). Il penoso sostegno che ancora oggi i *Democrat Socialists of Ameri-*



ca, la più grande organizzazione della sinistra americana con i suoi 70.000-80.000 iscritti, offrono a Sanders la dice lunga sulla qualità politica di quest'altro mito della sinistra "anticapitalista". Del resto i DSA dipendono "materialmente" dal Partito Democratico visto che è nelle sue fila che eleggono i "propri" parlamentari, cosa che si è ripetuta anche stavolta con l'elezione alla Camera di Rashida Tlaib, Danny Davis, Cori Bush, Jamaal Bowman e soprattutto Alexandria Ocasio-Cortez.

Dai militanti di *Occupy Wall Street* a quelli del *Black Lives Matter* (un movimento che, come ha scritto il *New York Times* il 3 luglio, nel solo mese di giugno ha coinvolto oltre 20 milioni di dimostranti in quasi 5.000 manifestazioni), dalle donne in lotta per la propria emancipazione agli attivisti per i diritti sociali come quelli della forte comunità LGBT, per quanto riguarda poi il "corpo del movimento", come abbiamo visto dai dati elettorali, c'è sicuramente una parte, elementi proletari compresi, che mantiene forti illusioni che questo sistema collassante possa ancora essere riformato radicalmente, senza dover ricorrere alla necessaria resa dei conti rivoluzionaria. La maggioranza dei giovani proletari che festeggiano la sconfitta di Trump, lo fanno perché vedono in essa una continuazione delle loro mobilitazioni. Ma la loro lotta ha contato parecchio nei rapporti di forza nel cuore del capitalismo mondiale e non si fermerà davanti ai giochi di prestigio di Biden & C. L'idea della prospettiva socialista scava da tempo nelle coscienze e ha imposto

ormai la sua legittimità. A differenza dell'epoca Obama, non sarà facile mettere a tacere le masse con il "politicamente corretto" e qualche concessione sulla sanità perché proprio le masse hanno accumulato esperienza e maturità politica e perché le condizioni oggettive della spaventosa crisi capitalista non concedono più alcuna carta da giocare ai politicanti borghesi, a partire proprio dagli USA.

Nell'occhio del ciclone di una crisi di sistema

Se nella Camera dei Rappresentanti i Democratici hanno eletto 222 deputati contro i 205 eletti dai Repubblicani, questi ultimi al momento mantengono la maggioranza al Senato con 50 seggi contro i 48 del PD. Per gli altri 2 seggi, entrambi della Georgia, si andrà al ballottaggio il 5 gennaio (conquistando i due seggi la situazione, al Senato, sarebbe dunque di perfetta parità, ma l'ago penderebbe dalla parte dei democratici con il voto della vice-presidente Kamala Harris). La presidenza Biden è costruita sull'argilla però non solo per la risicata maggioranza al Congresso ma anche per la debolezza politica rappresentata dal personaggio Biden e soprattutto per la terrificante crisi economica che ovviamente il trumpismo non solo non ha risolto ma non ha nemmeno scalfito. Quella guidata da Biden è la quarta amministrazione consecutiva che promette di "rimettere in piedi l'America", dopo che le tre precedenti hanno fallito in questo stesso obiettivo. La verità è che, dopo il tracollo finanziario del 2008, la ricostruzione degli Stati Uniti non sarebbe mai potuta avvenire perché gli effetti non si possono combattere se

non si distrugge la causa, cioè il modello socioeconomico che ha prodotto quel tracollo (erodendo i diritti della classe lavoratrice, depauperando la classe media, producendo sempre più disuguaglianza). La disgregazione e la polarizzazione della società americana è visibile ormai a tutti e a nulla serviranno, superato lo shock della presidenza Trump, gli appelli alla riconciliazione e all'unità nazionale di Biden.

Quest'ultimo, a livello internazionale, magari non avrà difficoltà a mantenere le facili promesse elettorali del ritorno all'Organizzazione Mondiale della Sanità e all'Accordo di Parigi sul clima, ma non c'è dubbio che, ad esempio, la politica di scontro con la Cina proseguirà perché è parte del processo di restaurazione capitalista e della strategia di guerra (a partire da quella commerciale, con attualmente dazi sui $\frac{3}{4}$ dei prodotti importati dalla Cina) per risolvere la crisi del capitalismo USA.

In politica interna la folle gestione della pandemia pesa come un macigno su una situazione già disastrosa a causa dell'abisso in cui la nazione è stata sprofondata dalla crisi del capitale. Gli Stati Uniti sono il paese in cui il massimo sviluppo di sistemi sanitari avanzati va di pari passo con il massimo livello di privatizzazione della sanità, a cui appunto non accedono le grandi masse americane. Ecco così che lo Stato più potente al mondo conta il maggior numero di morti (quasi 350.000) e contagi (oltre 18.000.000) al mondo. La crisi sanitaria, abbiamo detto, si somma alla crisi sociale. Da marzo, coloro che ricevono una qualche forma di

indennità di disoccupazione, e non si tratta ovviamente che di una parte dei disoccupati reali, sono più di 20 milioni (9 milioni, ad esempio con il *Pandemic Unemployment Assistance Program*, altri 5 attraverso il *Pandemic Emergency Unemployment Compensation*, solo per citare due esempi di sussidi recenti): un ordine di grandezza paragonabile solo alla Grande Crisi del 1929. I regolamenti federali che bloccano gli sfratti e permettono di rimandare i pagamenti delle rate del mutuo casa sono poi ciò che evita il carattere di catastrofe sociale al problema abitativo. Sia i provvedimenti legati alla disoccupazione che quelli legati alla questione sfratti (sono 30 milioni gli americani che li ri-

schiano) vanno estinguendosi. Indipendentemente dal fatto che saranno rinnovati o meno, ciò dà un'idea della fragilità in cui versa la prima economia del globo. Per la quale si prevede un calo del PIL del 2,5% nonostante i 2,2 trilioni di dollari di aiuti alle imprese. Addirittura, secondo il *Food Research and Action Center*, è presente negli USA una vera e propria emergenza alimentare con anche qui circa 30 milioni di americani (in maggioranza, ma non solo, neri ed ispanici) che soffrono la "carezza di cibo".

Davanti ad una tale situazione la "minestrina riscaldata" del governo Obama III o Biden I che dir si voglia non ha nessuna speranza di avere il minimo successo. Le contraddizioni e le

aberranti disuguaglianze prodotte dal sistema economico in cui viviamo, a partire proprio dal cuore del capitalismo mondiale, possono essere superate soltanto da una forza sociale, la classe operaia, che nel liberare sé stessa libererà tutti gli altri oppressi (compresi i neri e le minoranze etniche per cui si battono le coraggiose mobilitazione di *Black Lives Matter*) da questo sistema di sfruttamento. Nell'attuale polveriera sociale, a partire dalla costruzione degli scioperi, la classe operaia nordamericana deve quindi intraprendere un'azione indipendente dai due grandi partiti padronali, che porti nel tempo alla creazione dell'organizzazione politica dei lavoratori e di tutti gli oppressi.

Chi siamo

La crisi economica che attanaglia il mondo da oltre un decennio è la più grande crisi capitalista della storia, superiore a quella del '29 perché tocca l'intero economia mondiale.

La fase che stiamo vivendo esige da parte dei militanti della "sinistra rivoluzionaria" un cambio radicale rispetto al passato. La subordinazione alle correnti opportuniste o burocratiche del movimento operaio, la mancata analisi della crisi capitalista e le sue conseguenze politiche e sociali, non hanno permesso la costruzione di un partito rivoluzionario, combattivo e militante, e tanto più d'una internazionale operaia e rivoluzionaria. A partire da questo bilancio Prospettiva Operaia propone una strategia per strutturare un'alternativa indipendente dei lavoratori.

L'unico modo per costruire un'alternativa politica a questa situazione di riflusso, d'isolamento dell'avanguardia e di crescita dei populistici è costruire un partito indipendente dei lavoratori.

prospettivaoperaia@gmail.com

Fb: Prospettiva Operaia

www.prospettivaoperaia.com



La Prospettiva Operaia

Periodico politico n. 10, 2020 - 2° anno SIP, Napoli

AMAZON, I MAGAZZINI DELLO SFRUTTAMENTO



di DdA e FB

Durante la pandemia da coronavirus abbiamo ascoltato fino alla noia che siamo tutti sulla stessa barca, ma ahinoi la realtà è ben diversa. In questi mesi di profonda recessione economica, che ha causato l'impoverimento di una buona fetta di lavoratori, ci sono state realtà aziendali che, proprio grazie alla crisi pandemica, sono riuscite a far salire alle stelle i propri profitti. Infatti l'emergenza sanitaria che da mesi ha messo in ginocchio le classi più deboli si è rivelata anche un ottimo affare per i più grandi capitalisti e speculatori della terra facendo aumentare notevolmente i loro profitti, ovviamente sempre a scapito di milioni di lavoratrici e lavoratori in tutto il mondo.

Tra i tanti spicca il nome di Jeff Bezos, amministratore delegato del colosso dell'e-commerce Amazon, che da poco ha accumulato un capitale di oltre 200 miliardi di dollari, incrementando i propri profitti anche grazie alle misure restrittive dovute alla pandemia

soprattutto negli USA e in Europa. Non è difficile capire come sia possibile accumulare una tale ricchezza nel pieno di una emergenza sanitaria che ha colpito tutto il mondo. Innanzitutto Amazon nasce con l'obiettivo commerciale di consegnare in tempi brevi tutto ciò che il sistema in cui viviamo ti obbliga a consumare, tutto acquistabile con un semplice click su un qualsiasi dispositivo e consegnato direttamente a casa del consumatore. Con la diffusione galoppante del virus e le misure restrittive che ne sono conseguite, da un lato si sono impoveriti i piccoli commercianti e dall'altro si è fatto in modo che il colosso americano Amazon portasse alle stelle i suoi profitti, soprattutto grazie allo sfruttamento estremo dei propri dipendenti, che negli ultimi mesi hanno organizzato diversi scioperi coinvolgendo i più grandi magazzini in Europa e negli Stati Uniti.

Decine di migliaia di lavoratrici e lavoratori si sono organizzati su scala internazionale per rivendicare i più elementari diritti sui luoghi di lavoro: durante la prima fase

della pandemia da covid-19 non sono state garantite le necessarie misure per evitare i contagi tra i lavoratori (distanziamento, disinfettante e dispositivi di protezione individuale), permettendo al virus di diffondersi in maniera preoccupante tra gli addetti, (l'azienda ha comunicato che il numero dei lavoratori che hanno contratto il virus è stato stimato in 20.000 unità, tuttavia il numero dei contagiati appare ovviamente sottostimato). In tanti ormai hanno denunciato i soprusi perpetrati all'interno dell'azienda come la continua videosorveglianza durante il turno o addirittura la pretesa di spiegazioni se durante l'orario di lavoro sopraggiunge la necessità di andare al bagno una seconda volta. Solo grazie all'estremo sfruttamento dei dipendenti, la maggior parte dei quali assunti a tempo determinato (appunto perché più produttivi, e soprattutto più ricattabili), è possibile accumulare così tanta ricchezza nel giro di pochi anni.

Come sempre nella storia la borghesia in periodi di crisi cerca una scappatoia e lo fa creando nuove forme di schiavismo per tenere saldo il controllo del proprio potere, e come sempre l'unica strada che il proletariato può percorrere è quella dell'organizzazione della classe operaia a livello mondiale. La stagione di lotta che si è aperta contro Amazon è un segnale positivo che arriva da oltreoceano, continuare a scioperare è necessario per difendersi dai continui abusi e soprusi dei padroni, che siano grandi o piccoli, soprattutto in questo periodo in cui le condizioni dei proletari peggiorano sempre di più.